

Le parole sotto il velo

Iran. Testate chiuse, giornalisti e scrittori arrestati. Parla Emad-din Baghi

MARINA FORTI
DI RITORNO DA TEHRAN

L'edificio ospitava *Fath*, uno dei quotidiani indipendenti chiusi dalla magistratura iraniana nei primi mesi del 2000. Tutto, dai blocchi di carta intestata alla deserta sala delle riunioni di redazione, rievoca quel giornale, dice con nostalgia Emad-din Baghi: lui ne era il direttore. Arrestato alla fine di marzo del 2000, è stato scarcerato lo scorso febbraio, dopo tre anni. Ma si sente in «libertà provvisoria», un po' come tutti i giornalisti e scrittori in Iran. Sarà che i partiti politici hanno vita fragile, statuti legali incerti, mancano di una struttura organizzativa: sta di fatto che critica politica e opposizione, in Iran, si esercitano soprattutto dalle colonne dei giornali. Però 90 testate sono state chiuse e una cinquantina di giornalisti e scrittori sono stati arrestati negli ultimi tre anni - tre nell'ultimo mese e mezzo. La stampa è il principale bersaglio della controffensiva conservatrice alla timida democratizzazione avviata dal presidente Mohammad Khatami cinque anni fa.

Proprio nel '97 è cominciato il giornalismo indipendente, quando un'innata vittoria elettorale ha portato alla presidenza della repubblica questo religioso convinto di poter riformare dall'interno il sistema nato dalla rivoluzione islamica e basato sul potere assoluto della Guida suprema, massima autorità religiosa e insieme civile dell'Iran. Spiragli d'apertura nel sistema erano già apparsi, ma tutto è stato accelerato dal «presidente che sorride» (una novità, nell'arcigno panorama degli ayatollah): è mutato il clima politico e sociale. Cambiamenti visibi-

«Il potere in Iran si è strutturato come una casta in cui nessuno entra, ma da cui è espulso chi critica: Khatami era una minaccia a questa casta chiusa, e così pure i giornali», mi dice Baghi. Anche perché quel giornalismo indipendente ha cominciato a esporre gli aspetti più oscuri del potere: «Abbiamo scritto sui serial killings, e ci ha attirato la repressione giudiziaria». *Serial killings*, omicidi seriali: in Iran è chiamata così la «misteriosa» ondata di omicidi di intellettuali, scrittori o attivisti politici iniziata nei primi anni '90 e intensificata nei primi anni della presidenza Khatami. Non erano più i tempi delle esecuzioni di massa di oppositori, nei primi anni '80 e ancora nell'88, alla fine della guerra con l'Iraq: allora migliaia di persone furono uccise in carcere e l'ondata di sangue aveva suscitato critiche fin nell'entourage dell'ayatollah Khomeini, Guida suprema della rivoluzione.

Le esecuzioni di massa però appartenevano a un'epoca emergenziale. Il caso degli scrittori e attivisti laici uccisi in casa o per strada - oltre 80 nella seconda metà degli anni '90 - era invece un'intimidazione mirata contro il dissenso. Nel '98 a Tehran il funerale



di due attivisti uccisi, Darioush e Parvaneh Foruhar, si trasformò in una manifestazione di piazza. È da allora che Baghi e un altro giornalista oggi dietro le sbarre, Akbar Ganji, scrivono articoli di indagine. Poco a poco hanno tirato in causa personaggi intoccabili, religiosi altolocati. I mandanti, hanno scritto, erano nel Ministero dell'informazione. Nel nuovo clima di apertura, ogni nuova denuncia faceva scalpore. Sotto pressione, il ministro dell'informazione ha dovuto fare pubbliche scuse e ammettere la responsabilità della polizia segreta. Elementi devianti, beninteso: ma anche così, era la prima volta nella storia dell'Iran che la polizia segreta era costretta a una simile ammissione.

«Scrivendo dei serial killings abbiamo dimostrato cosa succede quando gli apparati di sicurezza sfuggono al controllo democratico», mi dice Baghi, «quello esercitato da un parlamento liberamente eletto e sovrano. Per questo noi giornali e giornalisti siamo una minaccia alla casta del potere».

Poco dopo la pubblica, scandalosa ammissione del ministro, i due giornalisti sono stati arrestati. Akbar Ganji è stato condannato a 10 anni, Baghi a 8 poi ridotti in appello.

Libero da quattro mesi, Emad-din Baghi ha ripreso a scrivere commenti, ma non vuole imbarcarsi in un nuovo giornale. Pensa a una casa editrice, ma il suo libro «*Religiosi e potere*» attende da mesi l'imprimatur dalla censura, e non lo otterrà facilmente: il rapporto tra gerarchia religiosa e potere è il nodo centrale dell'Iran oggi.

Baghi appartiene a quella corrente di «intellettuali islamici» che ebbe un ruolo di rilievo nella lotta contro lo Shah e nella rivoluzione islamica - studente neppure ventenne, era

nel Consiglio dei Guardiani, giuristi nominati dalla Guida suprema, può respingere le leggi ritenute non conformi alle norme islamiche, e il «Consiglio per il discernimento delle scelte» arbitra i conflitti tra parlamento e istituzioni rivoluzionarie.

Quando ha visto prevalere quello che oggi chiama potere totalitario? Baghi risponde parlando di legittimità: «La rivoluzione islamica va considerata nel suo tempo... Le istituzioni allora erano legittimate dalla rivoluzione stessa e dal carisma del suo leader», l'ayatollah Khomeini, defunto nell'89. Emarginato Montazeri, la battaglia per la successione alla Guida suprema fu vinta da Ali Khamenei (elevato per l'occasione al rango di ayatollah). «Il nuovo leader non aveva legittimità, ma ha costruito un sistema di potere che giustifica ogni sua decisione. Ogni critica al sistema diventa un oltraggio alla religione e alla rivoluzione islamica». Dunque distingue tra prima e dopo Khomeini? Baghi pensa a lungo: «Forse, il principio di uno stato democratico era contraddittorio con l'ideologia stessa del leader supremo».

Oggi è radicale la critica di questi intellettuali islamici. Dal carcere, Akbar Ganji ha inviato di recente una lettera (diffusa su internet), un «manifesto della repubblica», dove sostiene che il clero va espulso dal governo. Altrettanto radicale Hashemi Aghajari, veterano della guerra Iran-Iraq, storico all'Università di Hamedan e membro dell'Organizzazione dei Mojaheddin della rivoluzione islamica (una sorta di «sinistra islamica» che preconizza un'autorità sottomessa alla costituzione e non viceversa): lo scorso novembre ha parlato di «protestantesimo islamico» - accuse il leader di aver fatto